

**OBIETTIVO:
 SFAMARE IL LEVIATANO**

di MARCO PARISI
 a pag. 2

L'EDITORIALE

L'ALTRO STATO

C'è uno Stato che, retaggio di una antica concezione sabauda, ha sempre considerato la Calabria periferia marginale, come un freno allo sviluppo del paese, non considerando il fatto che solo quando l'intero territorio sarà affrancato da quegli storici divari che impediscono un viaggio comune ed uniforme, l'Italia potrà finalmente affrontare il cammino con un motore a pieni giri. C'è un "altro Stato" che brilla in efficienza ed operatività: è radicato sul territorio e gestisce un giro d'affari (di malaffare!) da capogiro. Ci sono, poi, i calabresi, che vengono esortati a reagire con fermezza. Ma cosa possono o dovrebbero fare per sottrarre questa Regione al «dominio» della criminalità? L'immagine che finora la Calabria ha offerto di sé è quella di una terra piagnona, rassegnata, ferma su se stessa in attesa che dall'alto venga calato qualcosa; o, peggio ancora, sconfitta e pronta a preparare le valigie per mandare via i suoi figli migliori. Ma come ribellarsi? Quale la strada da seguire per imboccare la via dello sviluppo e della legalità, rendere appetibile questo territorio per chi intende investire, creare impresa, operare? Il primo atto è un dato culturale e sociale: è necessario trasformare la lotta alla 'ndrangheta da semplice esercizio dialettico ad impegno fattivo sul campo; dobbiamo interrompere, anzi invertire, quel flusso di rapporti fatto di ammiccamenti, favori, riguardi, assuefazione alla presenza che, in una sola parola, si può definire «rispetto». Perché le organizzazioni criminali a precipua connotazione consociativa (camorra, 'ndran-

continua a pag. 7



Normativa tecnica on line

via Madre Teresa di Calcutta 21
 S. Marco Argentano Scalo (CS)
 tel. 3387578359 / 3924647873
 www.microdataedizioni.it
 e-mail: info@microdataedizioni.it

LICENZIAMO IL LEVIATANO!

ALESSANDRO VITALE

Il Leviatano: un mostro mascherato



E' un mostro mascherato, il Leviatano dello Stato, un incubo esclusivamente moderno. Ridotto all'osso, nella sua realtà materiale e micidiale, non è che l'organizzazione sistematica della politica alla quale dà vita una classe di dominatori che monopolizza il potere e la possibilità di esercitare

la violenza recintando tutto il territorio che può conquistare, sottoponendo gli abitanti a tributo permanente e sistematico, gestendo confini rigidi ed esclusivi. Nella realtà è una banda, una "mafia" che riesce a imporsi su tutte le altre divenendo da mobile stanziale. Nella realtà nuda e cruda è lo status principis, la ristretta équipe di potere riunita attorno al principe, al capo politico, che cerca di controllare tutte le attività umane, di unificare e di omogeneizzare le popolazioni sottomesse, con l'aiuto di un'amministrazione sempre più estesa

continua a pag. 3

MANUELA RIITANO

Lo Stato canaglia...



Ludwig von Mises scriveva: "Lo Stato, come tessuto connettivo tra gli individui, è una necessità imprescindibile, proprio perché

sullo Stato ricadono le funzioni più importanti: la protezione della proprietà privata e soprattutto della pace, giacché solo nella pace la proprietà privata può dispiegare tutti i suoi effetti". Lo Stato ha in definitiva

continua a pag. 6

**STATO E SCIENZA:
 UN DIFFICILE CONNUBIO**

di TULLIO BARNI
 a pag. 3

**LO STATO
 TESTATORE**

di PIERCAMILLO FALASCA
 a pag. 3

SILVIO BOCCALATTE

... ed anche predone

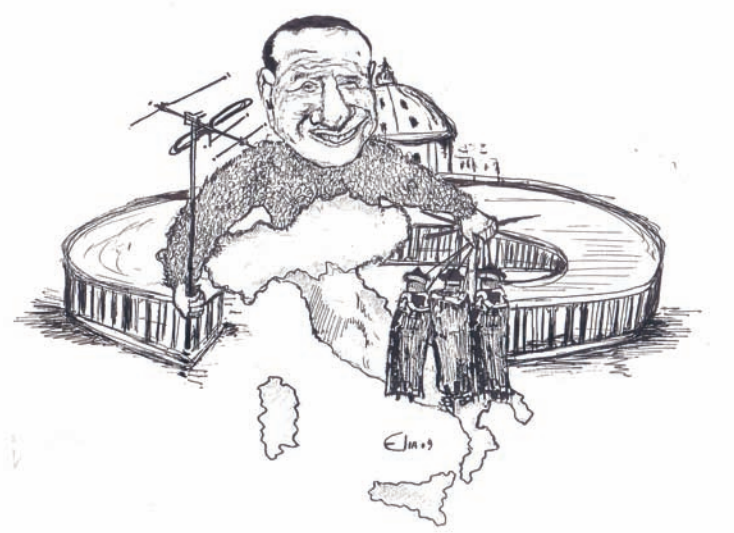


Cosa pensereste se vi dicessero che nel vostro Paese si consumano ripetute violazioni di diritti

umani sanciti dalla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU)? Che reazione avreste se vi dicessero che la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha condannato continuamente il vostro Paese per più di un decennio perché, no-

continua a pag. 7

Il Berliatano



BENEDETTO DELLA VEDOVA

Difendere la ragionevolezza delle nostre idee



Oggi più che mai, anche quando parliamo con il nostro vicino di casa, noi liberali dobbiamo difendere la ragionevolezza delle nostre idee dalla furia statalista che una crisi economica di queste dimensioni porta con sé. Abbiamo il compito di spiegare all'opinione pubblica, segnata e provata dalla recessione, come la legittima richiesta di "azioni

concrete", che essa rivolge alla politica e ai governi, non debba assegnare a questi ultimi il potere né la legittimazione per ripristinare la logica dell'economia di piano, con gli strumenti della politica di bilancio, fiscale e regolatoria. E se possiamo accettare l'uso della regolazione se questa si muove per garantire (e, dove serve, ripristinare) condizioni di trasparenza, apertura e

continua a pag. 2



IL PUNTO

di CARLO LOTTIERI



Contro la crisi, sbarazzarsi dello statalismo

Ora che la crisi pesa sempre di più nella vita di molti (basti dire che, per la prima volta dal 1999, il tasso di disoccupazione, in Italia, è tornato a crescere), è importante dire a voce alta ciò che ogni governo responsabile dovrebbe fare in questa situazione. Perché se la crisi è figlia dello statalismo (regolamentazione dei mercati finanziari, tassi di interesse artificialmente tenuti bassi, promozione politica di mutui ipotecari anche a chi poi non era in grado di far fronte agli impegni), sembra abbastanza chiaro che per uscire alla svelta da questa condizione tutto bisognerebbe fare, meno quanto è stato messo in cantiere da Barack

Obama, Nicolas Sarkozy, Angela Merkel, Silvio Berlusconi e Gordon Brown. Invece di progettare e realizzare "piani" della più diversa natura, ma tutti in qualche modo orientati a finanziare settori e iniziative specifiche, bisognerebbe invece pretendere un progressivo alleggerimento della presenza pubblica nella vita sociale. Invece che lanciare grandi progetti infrastrutturali, lo Stato italiano farebbe meglio allora a lasciar perdere tutto ciò e abbassare la tassazione. Qualcuno obietterà che l'economia e la società italiane hanno però bisogno di autostrade e che tali investimenti sarebbero di grande aiuto al Paese.

continua a pagina 2

"Invece di progettare e realizzare piani della più diversa natura, lo Stato italiano farebbe meglio a lasciar perdere tutto ciò e abbassare la tassazione"

**LA PARITA' SCOLASTICA
 QUELLA VERA, QUELLA FALSA**

di SANDRO SCOPPA
 a pag. 4

**EDITORIA: UNA
 LEGGE SCANDALOSA**

di FRANCO CHIARENZA
 a pag. 5

**IL LIBERTARISMO
 NON E' UTOPIA**

di LEONARDO FACCO
 a pag. 5

**LO STATO
 NELL'ACQUA**

di ROSAMARIA BITETTI
 a pag. 7



MARIA STEFANIA GELSOMINI

MARCO PARISI

IL TERZO LEVIATANO

L'esistenza solo letteraria di un buon Leviatano



Accanto all'infernale Leviatano di biblica memoria e a quello statale di hobbesiana paternità, vive un'esistenza letteraria altrettanto valorosa, benché molto più recente, anche un "buon" - anzi, Buon - Leviatano. Nessun mostro vorace stavolta, al contrario, un gigante che si rivela tanto provvidenziale da meritarsi la maiuscola! Nasce dalla forza fantastica e dissacrante di un grande narratore del nostro tempo, il francese Pierre Boule (1912-1994), autore di best seller mondiali quali *Il Pianeta delle scimmie* e



Il Ponte sul fiume Kwai. *Il Buon Leviatano*, romanzo uscito nel 1978 e ora tradotto per la prima volta in italiano dalla Liberilibri di Macerata, racconta la curiosa storia della superpetroliera a propulsione nucleare da seicentomila tonnellate Gargantua subito ribattezzata, per l'orrore che suscita, Leviatano. A parte la proprietaria, il comandante e lo scienziato responsabile del reattore atomico, tutti ne sono acerrimi nemici: il popolo, i pescatori, la

Chiesa, i politici, gli ecologisti, gli scienziati. La nave ispira ripugnanza e terrore perché ritenuta un ordigno doppiamente letale: un pericolo atomico e di inquinamento marino irreversibile. Un libro anti-ecologista, o piuttosto contro quella certa razza di ecologisti che incarna il paradigma di una visuale ostinatamente limitata e l'incapacità di ammettere l'inevitabile relatività e indissolubilità

tra Bene e Male. Pagina dopo pagina il lettore percepisce e riconosce il gusto con il quale Boule si diverte a rappresentare le umane miserie. Perché il mostro aborrito non solo non genera morte, ma compie ben tre miracoli, "grazie" alle in-

sospettabili proprietà del suo reattore, e salva centinaia di vite "grazie" alla dispersione in mare di tonnellate di petrolio. Ed ecco l'improvvisa trasfigurazione in creatura benefica, venerata al pari di una divinità da chi, fino a un attimo prima, ne aveva reclamato la distruzione. Per convenienza sociale, per interesse personale, per credulità, tutti si arrendono volentieri a questo cambiamento tanto repentino quanto vantaggioso. Lo spavento diventa rispetto, la repulsione diventa adorazione, l'odio diventa amore. Amara morale della favola contemporanea, valida *ad aeternum*: la superstizione e l'avidità dominano il mondo, e l'inquinamento ambientale in fondo è poca cosa in confronto al degrado morale dell'intera umanità.

mariste.ross@yahoo.it



continua da pag. 1

Contro la crisi, sbarazzarsi dello statalismo

Anche prendendo per buona tale ipotesi, per quale motivo dovrebbe essere lo Stato in prima persona a realizzare tali arterie, specie se poi - come è già successo - intende darle in gestione ai privati? Fatta dallo Stato, la stessa strada costerà quattro volte in più e avrà bisogno del doppio del tempo. Facciamola realizzare direttamente da Benetton, più rapidamente e ad un costo inferiore, ed evitiamo di usare i soldi dei contribuenti. Da parte sua lo Stato deve invece avviare una semplificazione normativa che permetta a quanti vogliono intraprendere - anche nel settore delle infrastrutture - di poter lanciarsi in queste iniziative senza troppi timori di essere continuamente bloccati e ostacolati. Rispondere alla crisi, oggi, significa quindi liberalizzare l'economia. Per questo è indispensabile che in ogni ambito - dalle poste ai trasporti, dall'energia alle telecomunicazioni - si apra il campo a chiunque voglia intraprendere e si mandi in soffitta l'inefficienza cronica dei carrozzoni di Stato. Se il dissesto generale che stiamo vivendo non servirà neppure ad affrancarci una volta per tutte da quelle costosissime fonti di disagio quotidiano che sono Poste Italiane e Trenitalia, allora vorrà dire che avremo perso l'ennesima buona occasione. È poi indispensa-

bile che le logiche del merito e della concorrenza crescano pure nella scuola, nella sanità, nell'università. È chiaro che qui le resistenze sono perfino maggiori che in altri ambiti, eppure anche in tali settori è necessario avere il coraggio di individuare percorsi innovativi che diano ai singoli e alle famiglie la possibilità di scegliere. Qualche timido esperimento nella giusta direzione si è già visto e ha dato buoni risultati: basti pensare a quanto fatto in Lombardia da

Roberto Formigoni, dove la sanità è gestita secondo un modello pubblico-privato che ha contribuito senza dubbio ad elevare la qualità dei servizi e dove vi è anche un limitato buono-scuola (che copre il 25% delle rette scolastiche). Bisogna che queste realtà vengano fatte conoscere anche nelle altre regioni e che vi sia chi trova il coraggio di andare oltre. Perché ogni soluzione mista non soltanto non elimina i guasti causati dalla presenza pubblica, ma rischia anche di screditare le logiche del privato. Nel modello sanitario della Lombardia, ad esempio, il sistema delle convenzioni produce fatalmente abusi. L'ingresso in forze dei privati nella sanità pubblica ha senza dubbio migliorato l'offerta sanitaria lombarda

Se la crisi che stiamo vivendo non ci affrancherà dallo statalismo si rivelerà inutile

Nei modelli di sanità il sistema delle convenzioni non può che produrre abusi

inefficiente e discriminatorio. In termini socio-economici e politici, s'impone la rottura di un sistema di organizzazione e regolazione che tutela le rendite di posizione contro le esigenze della crescita, della competizione e dell'innovazione. Alla paura della povertà e del declino, non si risponde offrendo una maggiore protezione sociale, ma creando migliori condizioni di crescita. Molti si vantano che oggi l'Italia stia subendo meno guasti degli altri paesi occidentali. Personalmente avrei preferito vedere qualche fallimento in più (anche bancario) in giro per la penisola e non aver sperimentato quindici anni di crescita zero. Senza una vera rivoluzione liberale, passata la crisi, rischiamo di veder l'Italia riprendere la sua consueta seggiola di ultimo della classe.

Benedetto Della Vedova
benedettodellavedova@hotmail.com

Carlo Lottieri
Università degli Studi di Siena
lottieri@fiscalinet.it

OBIETTIVO: SFAMARE IL LEVIATANO

Perché alcuni beni sono tassati ed altri regolamentati



Secondo una classica distinzione esistono beni che producono externalità positive, detti "beni meritori" (Musgrave, 1959), come l'istruzione e la sanità, il cui consumo dovrebbe essere incentivato o garantito anche tramite la fornitura diretta dallo Stato, e beni che producono externalità negative, detti "demeritori", come l'alcool e il tabacco, il cui consumo dovrebbe essere disincentivato. Per disincentivare il consumo di beni che giudica demeritori, il governo ha a disposizione due strumenti alternativi: la tassazione e la regolamentazione. La tassazione nella logica pigouviana (Pigou, 1938) dovrebbe disincentivare il consumo dei beni incisi, rendendolo più costoso; svolge quindi una fun-



Arthur C. Pigou

zione regolatoria (*regulatory tax*) in quanto va a correggere comportamenti individuali ritenuti indesiderati. Questo non vale in assoluto. Ci sono beni, a domanda elastica (sono la maggior parte), il cui consumo varia al variare del prezzo e beni, a domanda anelastica (pane, pasta, gas, petrolio, ecc.) per cui questa relazione non vale e l'inasprimento dell'imposta comporta una stabilità o una diminuzione minima della domanda. Per disincentivare il consumo di questi beni lo strumento idoneo è la regolamentazione e non la tassazione, che è efficace solo se indirizzata verso beni il cui consumo diminuisce all'aumentare del prezzo. Allora perché i governi tassano alcune attività e ne regolamentano altre? Perché sono tassati proprio i beni

a domanda rigida come il tabacco, gli alcolici e i prodotti energetici? Semplicemente perché in questo modo i politici "staccano un doppio dividendo" (Barnett, Yandle, 2004): in primo luogo, possono sostenere di voler ridurre consumi indesiderati; inoltre, dalla tassazione di questi beni, applicata sottoforma di pesanti accise (che concorrono a formare il valore finale del bene su cui poi viene calcolata l'IVA), ottengono un gettito molto elevato. L'obiettivo iniziale non viene raggiunto perché il consumo di beni ritenuti di ordine inferiore rimane inalterato o diminuisce lievemente, in compenso vengono generate entrate che accrescono il potere di intervento di politici e burocrati, e consentono di sfamare il Leviatano.

maparisi84@virgilio.it

continua da pag. 1

Difendere la ...

di concorrenzialità dei mercati e di responsabilità dell'attività d'impresa, non possiamo accettare che i governi pensino di "governare" l'offerta e "tutelare" la domanda, né di inventare un mondo migliore di quello garantito dall'esercizio della libertà economica. La gravissima crisi bancaria e finanziaria che ha scosso l'economia internazionale non modifica la diagnosi né la terapia per la "malattia italiana". Il rilancio economico del nostro paese e la sua tenuta sociale passano obbligatoriamente dalla riduzione della spesa pubblica e del prelievo fiscale, dalla limitazione dell'intervento statale e dell'intermediazione politico-burocratica nella vita degli individui e nell'attività delle imprese e dal superamento di un modello di *welfare*

inefficiente e discriminatorio. In termini socio-economici e politici, s'impone la rottura di un sistema di organizzazione e regolazione che tutela le rendite di posizione contro le esigenze della crescita, della competizione e dell'innovazione. Alla paura della povertà e del declino, non si risponde offrendo una maggiore protezione sociale, ma creando migliori condizioni di crescita. Molti si vantano che oggi l'Italia stia subendo meno guasti degli altri paesi occidentali. Personalmente avrei preferito vedere qualche fallimento in più (anche bancario) in giro per la penisola e non aver sperimentato quindici anni di crescita zero. Senza una vera rivoluzione liberale, passata la crisi, rischiamo di veder l'Italia riprendere la sua consueta seggiola di ultimo della classe.

Benedetto Della Vedova
benedettodellavedova@hotmail.com

(che non a caso attira a sé anche molti malati di altre regioni), ma ora c'è necessità che - magari proprio al Sud! - vi sia chi intenda orientarsi verso una sanità davvero di mercato e basata su coperture assicurative private, in cui lo Stato al massimo si limiti a garantire alle famiglie più povere le risorse necessarie ad acquisire la propria polizza. Di fronte allo sfacelo causato dal dirigismo, quanti hanno a cuore la libertà devono insomma evitare di mettersi sulla difensiva. Al contrario, come ricorda sempre Leonardo Facco "contro la crisi, servono le idee libertarie", perché soltanto tali idee possono aiutarci ad uscire dal guado. Il nostro compito è farle conoscere sempre meglio e sempre di più.

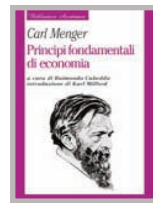
Carlo Lottieri

Università degli Studi di Siena
lottieri@fiscalinet.it

FANTV

AGENCY PRODUCTION
via Carlo V, 155 - 88100 Catanzaro
e-mail: redazione.fantv@gmail.com

"Il punto di partenza di ogni indagine economica è dato dai bisogni umani. Senza bisogni non esisterebbe nessuna economia, nessuna economia sociale, nessuna scienza relativa ad esse. I bisogni sono la causa fondamentale; l'importanza che la loro soddisfazione ha per noi, la misura fondamentale; la sicurezza della loro soddisfazione, lo scopo finale di ogni economia umana".
(Carl Menger, *Principi fondamentali di economia*)



TULLIO BARNI

Stato e scienza: un difficile connubio

I gravi condizionamenti per la libertà di ricerca scientifica



C'è l'imbarazzo della scelta quando si voglia intraprendere una ricognizione degli atteggiamenti "intrusivi" dello Stato nei confronti della libertà di ricerca scientifica. Così dal caso Lysenko alle leggi razziali, agli esperimenti di eugenica per venire a tempi a noi più recenti con il caso Eluana Englaro. «Trofin D.Lysenko (1998-1976), un contadino con una misera educazione, giunse ad essere un deputato del Soviet Supremo dell'URSS, un membro di tre accademie scientifiche e direttore dell'Istituto di genetica dell'Accademia delle Scienze sovietica. Ricevette il premio Stalin tre volte, fu dichiarato Eroe del Lavoro Socialista e fu insignito per ben otto volte del premio dell'Ordine di Lenin, la più alta onorificenza del paese. Per oltre 25 anni T.D. Lysenko ha regnato sulla biologia, l'agricoltura e la medicina sovietiche. E le ha distrutte» (Così: Sean B. Carroll, *Al di là di ogni ragionevole dubbio. La teoria dell'evoluzione alla prova dell'esperienza*, Codice Edizioni 2008). Purtroppo non sono stati né lo Stato totalitario tedesco né gli scienziati ad esso asserviti i primi a progettare ed eseguire esperimenti di eugenica perché avevano alle loro spalle esempi di Stati democratici che per l'occasione si erano trasformati in Stati etici. Ma come ci invita a riflettere Gilberto Corbellini (v.: *Perché gli scienziati non sono pericolosi*, Longanesi, 2009): «Le conseguenze delle ideologie eugeniche, sostenute da molti scienziati, e diffuse soprattutto tra le due guerre mondiali un po' in tutto il mondo occidentale o occidentalizzato, vengono regolarmente citate nelle discussioni pubbliche riguardanti le applicazioni della genetica e della biologia cellulare alla medicina, come esemplificazioni di cosa accadrebbe se venisse affidato un'altra volta a scienziati e medici un ruolo di indirizzo politico per quanto riguarda gli obiettivi di salute e le tecnologie da utilizzare per promuovere il benessere sociale. In

Ci sono esempi di Stati democratici trasformati in veri e propri Stati etici

pratica, la storia dell'eugenica viene oggi utilizzata come l'argomento emotivamente più forte per mettere in guardia contro la possibilità che delle coppie esercitino la loro libertà costituzionale di utilizzare strumenti medici per concepire in modo responsabile, risolvere problemi di fertilità di coppia e far nascere i propri figli sani»). Anche il nostro Paese durante il Fascismo si macchiò di colpe gravissime con l'emanazione delle leggi razziali ed il giuramento a cui furono sottoposti i docenti universitari. All'alba del terzo millennio, ancora in Italia, dobbiamo affrontare una corsa ad ostacoli all'insegna di una cultura illiberale ed antiscientifica. Si inizia con "l'abrogazione della teoria dell'evoluzione" dalla scuola dell'obbligo per passare alla l.n. 40/05 per poi finire con il caso Englaro. Non solo, però, lo Stato/Leviatano ha condizionato pesantemente gli scienziati, ma anche i singoli uomini di cultura si sono impegnati "agonisticamente" contro la scienza in quanto "valore culturale". Fra gli altri, vogliamo ricordare la sconcertante posizione di Benedetto Croce, che nel darwinismo ravvisava «l'immagine di fantastiche origini animalesche e meccaniche della umanità e con esse un senso di sconforto e di depressione e quasi di vergogna...» (cit. rip. in: Giovanni Boniolo, *Il limite e il ribelle. Etica, naturalismo, darwinismo*. Raffaello Cortina, 2003). Allora, possiamo dire che l'interventismo dello Stato in tema di scienza è sempre foriero di sciagure? Dobbiamo rispondere di no, rifacendoci al ruolo, certamente positivo, che lo Stato rivestì nel debellare la malaria nel nostro Paese, strategia che ci ha resi famosi in tutto il mondo per gli ottimi risultati raggiunti grazie ad una "partecipazione responsabile" della Scuola, dell'Università, della società civile ed anche dello Stato (cfr.: Frank M. Snowden, *La conquista della malaria. Una modernizzazione italiana 1900-1962*, Einaudi, 2008).

Università "Magna Graecia" - Catanzaro
barni@unicz.it

PER APPROFONDIRE - Francesco Cassata, *Le due Scienze. Il "caso Lysenko" in Italia*, Bollati Boringhieri, 2008; id., *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, 2006; Claudio Pogliano, *L'ossessione della razza. Antropologia e genetica nel XX secolo*, Edizioni della Normale, 2005; Eric Voegelin, *Razza. Storia di un'idea*, Medusa, 2006; Robert Jay Lifton, *I medici nazisti*, Rizzoli, 1988; Luca Dotti, *L'utopia eugenetica del welfare state svedese (1934-1975). Il programma socialdemocratico di sterilizzazione aborto e castrazione*, Rubbettino, 2004; Claudia Mantovani, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni trenta*, Rubbettino, 2004; Angelo Gueraggio - Pietro Nastasi, *Matematica in camicia nera. Il regime e gli scienziati*, Bruno Mondadori, 2005; Annalisa Capristo, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Silvio Zamorani, 2002; Giorgio Israel - Pietro Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Il Mulino, 1998; Helmut Goetz, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari ed il regime fascista*, La nuova Italia, 2000; Franco Cuomo, *I dieci. Chi erano gli scienziati italiani che firmarono il Manifesto della razza*, Baldini Castoldi Dalai, 2005; Roberto Maiocchi, *Gli scienziati del Duce. Il ruolo dei ricercatori e del CNR nella politica autarchica del fascismo*, Carocci, 2003; Giorgio Boatti, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Einaudi, 2001; Telmo Pievani, *L'affare Darwin/Moratti in MicroMega n° 6*, 2005; id., *In difesa di Darwin*, Bompiani, 2007; Alfonso Celotto e Nicolò Zanon (a cura di), *La procreazione medicalmente assistita Al margine di una legge controversa*, Franco Angeli, 2004; Patrizia Borsellino, *Bioetica tra "moral" e diritto*, Raffaello Cortina, 2009; Enrico Bellone, *La scienza negata il caso italiano*, Codice Edizioni, 2005; Silvano Fuso, *I nemici della scienza Integralismi filosofici, religiosi e ambientalisti*, Dedalo, 2009; Maurizio Mori, *Il caso Eluana Englaro. La "porta Pia" del vitalismo ippocratico ovvero perché è moralmente giusto sospendere ogni trattamento*, Pendragon, 2008; in tema anche il dialogo fra Paolo Flores D'Arcais e Angelo Panebianco, in *MicroMega 2/2009*.

continua da pag. 1

Il Leviatano: un mostro mascherato

e capillare per controllare tutto. È un produttore, quanto più è perfetto e coerente nel suo disegno, di uguaglianza di cittadini atomizzati di fronte al sovrano, privati delle loro aggregazioni spontanee e intermedie. È una spaventosa impresa di potere, che macina ogni cosa trovi sul suo cammino e ovunque non incontri ostacoli, secondo la logica intrinseca del potere politico. Nella realtà della sua storia, iniziata in forma embrionale nel XIII sec., ha agito infatti come uno schiacciasassi, fino a diventare lo Stato burocratico contemporaneo (con milioni di burocrati alle sue dipendenze, compartecipe della stessa "impresa di potere"), lo Stato-potenza militare (il *Machtstaat*), formidabile macchina da guerra, lo Stato di polizia e quello "dei servizi",

I prodotti dello Stato totalitario del XX secolo sono stati le guerre più sanguinose della storia

due facce della stessa medaglia e infine lo Stato più coerente e conseguente di tutti: quello totalitario del XX secolo. I suoi massimi prodotti sono stati le guerre di massa più sanguinose della storia (nonostante la breve e pressoché utopica parentesi della loro "messa in forma" e del diritto di guerra) e lo sterminio di 180 milioni di persone a sangue freddo al suo interno, non in guerra. La sua fortuna tuttavia, che nonostante le prove della sua distruttività gli consente di sopravvivere in primo luogo nella mentalità diffusa, è stata garantita dalla sua maschera, costruita negli ultimi secoli da una schiera di giuristi e riverniciata da un esercito di intellettuali, che rinverdiscono la legittimità dello Stato e ne suggeriscono l'azione. Il Leviatano infatti ha anche un volto, del tutto irreali, quello della più grande finzione mai inventata, che ha consentito a co-

PIERCAMILLO FALASCA

LO STATO TESTATORE?

Le ragioni del no ad una scelta statalista



Da più parti è stato detto che sarebbe stato meglio che lo Stato non fosse mai intervenuto in quella complicata materia che è il cosiddetto "fine vita". Vigè il diritto di ogni paziente al rifiuto delle cure (un principio assolutamente liberale) e vigè nel nostro sistema giuridico il principio della conservazione degli atti, tra cui non si può non annoverare la volontà personale, anche del soggetto non più cosciente, nelle forme in cui questa è stata espressa. Questo sarebbe bastato. La sentenza della Corte di Cassazione che ha aperto il campo alla possibilità del signor Beppino Englaro di interrompere i trattamenti sanitari a sua figlia Eluana si è limitata a far questo: riconoscere che non si può prescindere dalla volontà del paziente, anche se questo non fosse più cosciente. Si dirà: la giustizia è andata troppo oltre, "ricostruendo" una volontà mai espressa in modo esplicito, ma solo desumibile dalle opinioni e dai comportamenti di Eluana. La vita, dovremmo saperlo noi liberali, è più complessa delle teorie. E non possiamo pensare che, pur potendo, ogni persona compili il suo bel testamento biologico, prevedendo ogni ipotesi e non lasciando dubbio alcuno. Una

Sarebbe stato meglio se lo Stato non fosse intervenuto nella complicata materia del "fine vita"



Beppino Englaro

quota rilevante e forse maggioritaria di cittadini non redigerebbe mai un biotestamento e, se lo facesse, non riuscirebbe a coprire tutte le ipotetiche condizioni di vita in cui dovesse trovarsi. E ci sarebbe sempre e comunque la necessità di ricostruire la volontà delle persone. E' un sistema imperfetto, ma comunque più accettabile di qualsiasi altra soluzione: sia di quella che non vorrebbe possibili le dichiarazioni anticipate di volontà (con la costrizione di tutti, nel momento in cui perdessero coscienza, a dover vivere, magari per anni legati ad un macchinario), sia di quella che vorrebbe consegnare ad un medico incaricato dallo Stato la scelta sul destino individuale del paziente incosciente. La prima soluzione è quella che conduce al paradosso-Welby: un signore cosciente che poteva rifiutare la ventilazione artificiale, ma che veniva costretto a tale trattamento non appena avesse perso coscienza. La seconda soluzione è quella che si vorrebbe con il disegno di legge Calabrò, in discussione in Parlamento. Statalismo puro. L'unica soluzione, ora, è cercare di migliorare quel pasticcio, perché diventi una legge sul testamento biologico e non un trucco per impedirlo.

piercamillo.falasca@brunoleoni.org

BN **RevisioneAuto**

- Professionalità
- Esperienza
- Rapidità
- Cortesia

REVISIONE AUTO BN DI BRUNO LEUZZI & C. S.A.S.
via Nazionale - Località Signorelli - 88060 San Sostene Marina (CZ)
tel. e fax 0967 572521/572132 - e.mail: revisioneautobn@alice.it

Bruno Leuzzi 328 8133428	Nicola Pugliese 328 4750407
-----------------------------	--------------------------------

loro che lo impersonano realmente di spersonalizzarsi e di far credere che quel mostro agisca come un corpo vivente: un po' come quei dragoni cinesi animati al loro interno da uomini in carne ed ossa. È il volto dell'ordinamento astratto, che ne assicura la continuità come se fosse vivo e autonomo. Al punto che le leggi che sputa a valanga sembrano prodotte da automatismi e non da politici in carne ed ossa. Il Leviatano è così anche un'astrazione, un mitico mostro adorato, mentre domina compiti sempre più concreti e invadenti, che esasperano la lotta di potere per conquistarne il controllo e producendo catastrofi alle quali si propone come rimedio. La sua maschera è ancora solida ed è il principale ostacolo per farla finita con la sua storia di orrori e di incubi.

Alessandro Vitale
Università degli Studi di Milano
alessandro.vitale@libero.it



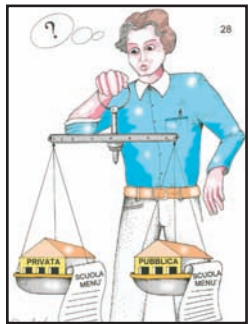
SANDRO SCOPPA



LA PARITA' SCOLASTICA QUELLA VERA, QUELLA FALSA

Cause e soluzione di un annoso problema

La parità scolastica rappresenta una delle questioni tra le più importanti e complesse riguardanti la scuola, che ha dato luogo ad un lunghissimo dibattito, peraltro ancora attuale, e registrato numerosissimi interventi, iniziative e contributi per la sua soluzione. Si può senz'altro sostenere che essa sia sorta con l'espansione delle sfere di intervento del potere pubblico, successivamente alla nascita dello Stato moderno, il quale, dopo essersi sostituito ai privati, ha assunto il compito di istituire e gestire le scuole, relegando ad un ruolo del tutto marginale e secondario quelle gestite da enti e privati. In effetti, all'inizio, e per un lunghissimo lasso di tempo, le scuole, sorte spontaneamente in un determinato momento dell'evoluzione umana, variabile territorialmente e temporalmente, erano private e la loro frequenza assolutamente volontaria. La scuola, infatti, al pari delle altre istituzioni della società, non



è il prodotto di una attività di deliberata progettazione, ma in gran parte il risultato di «un processo descritto prima come “crescita” poi come “evoluzione”: un processo in cui regole e modi d'agire, che furono prima adottati per altre ragioni o magari accidentalmente, si mantennero perché furono in grado di far prevalere sugli altri il gruppo in cui erano sorti» (Hayek). In modi e tempi diversi, sono stati disciplinati, attraverso interventi legislativi, i rapporti tra scuola di Stato e scuola non statale i quali, però, hanno solo accentuato l'impronta statalistica con la creazione di un si-

stema olistico, il sistema nazionale dell'istruzione, ricollegato alla concezione dell'istruzione come fine proprio ed esclusivo dello Stato, che questo non si deve limitare a promuovere e regolare, ma a cui deve provvedere direttamente. In sostanza, una concezione ancora ispirata al modello napoleonico, improntato da razionalismo costruttivistico, ed in linea con i due complessi normativi più importanti, successivi alla proclamazione del Regno d'Italia, la legge Casati del 1859, estesa a tutto il territorio nazionale con la legge Coppino del 1876, e la riforma Gentile del 1923, che, soprattutto a livello di scuola superiore, si riproduce essenzial-

mente ancora oggi, salvi alcuni ritocchi operati con la Carta della Scuola Bottai del 1939 ed alcuni sostanziali correttivi in ordine agli accessi alle facoltà universitarie, ampliati nel 1961 e completamente liberalizzati nel 1969, con la legge 11 dicembre 1969 n. 910. Invero, la risoluzione della questione di cui trattasi, che non può essere riguardata come espressiva di una parità di condizioni tra i diversi tipi di scuole nell'ambito del “sistema nazionale dell'istruzione” ovvero come un problema di finanziamento erariale, mediante uno dei diversi strumenti possibili, a favore delle scuole non statali, non può che passare unicamente attraverso la destatalizzazione della scuola e la contestuale affermazione del principio dell'istruzione come servizio pubblico in senso oggettivo, che prescinde dalla natura pubblica o privata degli agenti, dando rilievo al servizio svolto e agli interessi tutelati. Per effetto della destatalizzazione residuerebbe in capo allo Stato solamente il ruolo di ente

che determina standards, mentre enti, istituzioni e privati attenderebbero all'amministrazione e gestione delle singole scuole, con metodi imprenditoriali e in un contesto di mercato libero e concorrenziale. Avrebbe così senso parlare di parità scolastica sottintendendo una “parità di condizioni”, intesa nel senso di parità di trattamento iniziale e di uguaglianza di fronte alla legge, e, nello stesso tempo, di non discriminazione per i concorrenti, attraverso vincoli o norme che possano limitarne la libertà o impedire a qualcuno il compimento di un atto, sia nello stesso settore di appartenenza sia nel mercato concorrenziale. Del resto, e solo per richiamare alcuni esempi, nell'ambito economico, la parità è espressione di una competizione tra gli offerenti di beni o servizi, che sono posti su un piano di “parità” gli uni verso gli altri e come tali concorrono nella particolare democrazia, nella quale è sovrano il consumatore, che con le proprie scelte determina chi deve o non deve avere successo e la sua misura, espressa poi dal profitto realizzato. Con un significato sostanzialmente identico, il termine è adoperato nel campo della politica, laddove, nelle democrazie rappresentative, riflette la parità di condizioni per tutti i cittadini e per i partiti che concorrono, su un piano di parità appunto, con progetti politici, e tra proposte di soluzione di problemi, per assumere la guida del governo; nello sport, ove i concorrenti, singoli o in squadre, si affrontano per l'obiettivo finale, partendo tutti da una posizione iniziale paritaria. In tal modo, sparirebbe altresì qualsiasi incrostazione burocratica dalle scuole, le quali si confronterebbero nel mercato e, nello stesso tempo, assicurarebbero a tutte le famiglie la possibilità di scelta dell'istruzione più consona per i propri figli. L'abolizione del valore legale del titolo di studio sarebbe il necessario corollario.



rebbbero a tutte le famiglie la possibilità di scelta dell'istruzione più consona per i propri figli. L'abolizione del valore legale del titolo di studio sarebbe il necessario corollario.

info@studioscoppa.com



IL DOCENTE E' UN LIBERO PROFESSIONISTA

di BRUNO BORDIGNON

Da quando la scuola è diventata statale, cioè parte dell'ente Stato persona o attività di tale ente, non è più stato possibile controllarne né il prezzo né la qualità, come ha insegnato Ludwig von Mises. Questo in Italia è iniziato con la l. Boncompagni del 4 ottobre 1848 (RR. DD. nn. 818 e 819/1848) ed ha avuto un'accelerazione per le scuole elementari con la l. Daneo-Credaro n. 487/1911. Le scuole sono state inserite nella struttura amministrativa dello Stato ed i docenti sono stati configurati quali funzionari, impiegati, dipendenti dello Stato. Le scuole hanno perso ogni forma di imprenditorialità e la configurazione giuridica statale dei docenti ha impedito loro l'esercizio e lo sviluppo di una libera professione. E' lo scenario attuale. Il colpo decisivo alla libertà sia delle scuole, sia di insegnamento che di scelta, è giunto a segno con la formazione statale dei docenti (scuole normali), come documenta Charles L. Glenn con riferimento all'attività di Horace Mann nel Massachusetts (anni '40 dell'800). Il mezzo per avere le menti ed il consenso dei cittadini fin dall'infanzia è consistito nella convergenza di una duplice azione complementare: l'inserimento delle scuole nell'amministrazione statale e lo stato giuridico statale dei docenti, legato al controllo della loro formazione.

La scuola è un'impresa

Se la scuola è un'organizzazione di insegnamenti (Umberto Pototschnig), essa vede sviluppata la propria identità at-

traverso l'attività imprenditoriale del gestore, che è in grado di migliorarla continuamente, per rispondere con prontezza alla domanda dei genitori e degli studenti. Una scuola è un'impresa, che deve stare sul mercato per la qualità dei risultati e il prezzo del costo di essi. I risultati sono misurati sulla base della richiesta di mercato, in termini di competenze, non di un'astratta formazione ideale di stampo illuministico, che distorce le menti degli scolari e li allontana dalla realtà. Se pure il Parlamento europeo ed il Consiglio (con la Raccomandazione del 18 dicembre 2006 relativa a competenze chiave per l'apprendimento permanente) sono arrivati a proporre le competenze, quanto più vi possono pervenire gli imprenditori scolastici! Ogni scuola ha un Progetto educativo ed un Piano dell'offerta formativa, stipula un contratto di prestazione scolastica e un contratto formativo con i genitori e gli studenti. E lo Stato? Garantisce i cittadini, non gestisce né le scuole né le università, né la formazione dei docenti o del personale direttivo. La garanzia può comprendere anche l'obbligo di certificazione e di accreditamento.

Il docente libero professionista

Il docente diviene un libero professionista, iscritto all'albo professionale, ed è scelto dai gestori delle singole scuole in base alla sua competenza professionale ed

alle esigenze delle scuole, che lo ambiscono; come un medico, un architetto, così un docente, con una deontologia professionale. Viene assunto nel rispetto del Progetto educativo di una scuola, che può comprendere anche specifiche metodologie educative e didattiche. L'apprendimento è un apprendistato: c'è bisogno di elaborazione di idee, di una progettazione e dell'intervento sulla realtà con specifiche prestazioni attraverso un miglioramento continuo per raggiungere un livello competente in una professione. L'introduzione delle competenze nelle scuole e nella formazione e nelle università permette di superarne alcuni gravi limiti: la

perdita di contatto con l'esperienza, che è all'origine dell'insegnamento quale proposta di contenuti da apprendere (visione illuminista dell'insegnamento); l'incapacità di attingere alla trasformazione progettuale della realtà attraverso i processi di insegnamento e di apprendimento; e, infine, il lasciare i giovani inattivi per anni

ed anni, lontani dal contatto con i problemi e impediti di un loro apporto di collaborazione sociale. Tutti e tre questi limiti producono diseducazione, falsano l'equilibrio psicologico e valoriale delle persone, sono penalizzanti per la società sia dal punto di vista della collaborazione sociale che dal punto di vista della produttività e del reddito. Si ritiene che è ora di finirli di trattenere per tanti anni i giovani in parcheggio. Se non convincono le motivazioni educative, dovrebbe superare ogni obiezione la constatazione che non siamo tanto ricchi da permettercelo. Nell'esercizio della propria professione il do-

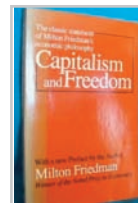


cente deve sviluppare le varie dimensioni del processo conoscitivo umano, dalla lettura delle attese e dei bisogni, all'intuizione di problemi-teorie-critiche, al controllo di essi, all'intervento di trasformazione della realtà in risposta alle attese ed ai bisogni in continua evoluzione. Ciò richiede una forte capacità di comunicazione, poiché un processo competente, senza la comunicazione, resta inerte; e valori effettivamente vissuti: al di fuori di un'etica professionale e di un vissuto esistenziale ricco di valori non vi è né esercizio di una professione né economia di mercato, come ha ribadito Friedrich A. von Hayek. Il docente è una persona in continua crescita evolutiva personale che accompagna altre persone nella realizzazione della propria identità personale in una formazione che durerà lungo tutto l'arco della vita. La formazione di docenti, liberi professionisti, non può essere legata a curricula stabiliti dallo Stato o dalle università, che, tra l'altro, stanno scoprendo solamente ora il bisogno di una didattica universitaria; essa è di competenza di imprese all'altezza di questo compito, in interazione con scuole, università e mercato del lavoro. È la sola strada per dare dignità professionale e un valore ai docenti.

Università Pontificia Salesiana - Roma
bbordignon@salesiani.it



“La libertà politica implica l'assenza di coercizione su di un uomo da parte dei suoi consimili. La minaccia essenziale alla libertà è il potere coercitivo, sia esso nelle mani d'un re, d'un dittatore, d'una oligarchia o d'una temporanea maggioranza”
(Milton Friedman, *Capitalismo e libertà*)



Al termine di una recente lezione alla scuola di liberalismo di Catanzaro una giovane partecipante mi ha chiesto come mai non era esploso uno scandalo nazionale sulla vergognosa legge sull'editoria di cui avevo accennato nel parlare di libertà di comunicazione.

La risposta è duplice: perché ci sono scandali più gravi di cui ugualmente nessuno parla, oppure perché le collusioni sono talmente estese da non convenire a nessuno sollevare il problema. Ce n'è una terza, ancor più inquietante: che lo spirito corporativo che pervade i nostri giornali abbia prevalso, trattandosi di stampa e di colleghi, sulla ricerca della verità e sul ruolo di controllo che l'informazione dovrebbe mantenere nei confronti del potere per guadagnarsi credibilità e affidabilità. La legge sull'editoria fu emanata in origine per sostenere testate poco diffuse, cooperative di giornalisti, piccole emittenti di quartiere; si trattava, da un punto di vista liberale, di un evidente errore perché solo il mercato con la sua logica di domanda e offerta rappresenta il giusto modo di creare e diffondere informazione e perché costituiva comunque un precedente pericoloso. Ma poiché molti (non liberali) pensavano che le misure previste potessero servire a mantenere in vita pubblicazioni poco richieste dal mercato ma utili ai fini della protezione di un pluralismo culturale diffuso, la legge passò nella generale indifferenza; erano tempi di vacche grasse e una sovvenzione non si negava a nessuno. E' avvenuto naturalmente ciò che era logico temere: la legge sull'editoria è divenuta un mostro che eroga in maniera sostanzialmente discrezionale oltre 150 milioni di euro a centinaia di testate piccole e grandi, molte delle quali assolutamente inutili se non per distribuire qualche compenso clientelare a chi le redige. I contributi vengono concessi a periodici e quotidiani editi da cooperative,

FRANCO CHIARENZA

EDITORIA, UNA LEGGE SCANDALOSA Chi paga, compra... la libertà di informazione!

fondazioni, enti morali ovvero società la cui maggioranza sia da essi detenuta; una griglia talmente larga da consentire praticamente a tutti, almeno teoricamente, di partecipare al banchetto. Ma il comitato che ne decide l'attribuzione (presidenza del consiglio) ha concesso la parte del leone alle cooperative di giornalisti (60.000.000), quasi tutte legate a tendenze politiche o a organizzazioni sindacali, e agli organi di partito (29 milioni). Spiccano, tra i tanti, alcuni casi clamorosi, come per esempio i 15 milioni versati a diverso titolo a giornali e giornaletti parrocchiali o vescovili; chi immaginava che l'autorevole "Avvenire", quotidiano considerato organo della conferenza episcopale, riceve dallo Stato 6.300.000 euro, e che "Famiglia Cristiana", il più diffuso settimanale italiano (distribuito nelle chiese) viene sovvenzionato con 312.000 euro?

“
La legge sull'editoria è un mostro che eroga oltre 150 milioni di euro

”

Altre sorprese non mancano: "Europa", quotidiano della ex-Margherita, riceve 3.614.000 euro, "Italia dei valori" 2.036.000, "Liberal" (ahimè mai nome fu più impropriamente utilizzato!) 1.125.000, "Liberazione" (Rifondazione Comunista) 3.718.000, "Notizie Verdi" (Federazione dei Verdi) 2.711.000, "La Padania" 4.028.000, "Rinascita della sinistra" (Comunisti italiani) 415.000, "Secolo d'Italia" 3.100.000, "L'Unità" 6.507.000, "Zufunkt in Sudtiro" (S.T.V.P.) 766.000. In pratica tanti stanziamenti aggiuntivi a partiti il cui finanziamento pubblico era stato precluso dall'esito di un referendum;



e quando Tremonti, spinto dalla congiuntura economica, ha provato a ridurli, alte grida si sono levate dai giornali (naturalmente quelli finanziati) e persino dalla Federazione della Stampa che pomposamente definisce queste testate sovvenzionate discrezionalmente coi soldi pubblici, "giornali di opinione". Tra i quali rientrano certamente "Italia ornitologica" (40.000 euro), "Distribuzione carburanti", "Sprint e sport", "Chitarre" (296.000), "Fare vela" (507.000), "Mare e monti" (105.000), "Motocross" (517.000), e via enumerando. Chi volesse trovare altri spunti di inarrestabile stupore può consultare il sito ufficiale www.governo.it; ne trarrà ragioni di riflessione su come viene declinato in Italia il concetto di libertà di informazione. Naturalmente il problema non è relativo alle cifre erogate, per quanto esse appaiano incomprensibili e forse dettate da logiche di spartizione clientelare, ma piuttosto questione di principio. Per svolgere la sua funzione istituzionale, protetta dall'art. 21 della Costituzione, la stampa (e in generale gli strumenti di informazione) non deve ricevere finanziamenti da chi essa è chiamata a controllare per conto della pubblica opinione; in questo consiste l'indipendenza di cui essa si ammanta. Senza indipendenza non c'è credibilità, senza credibilità viene meno il ruolo di vigilanza democratica che un sistema di governo liberale attribuisce all'informazione.

La Sapienza, Università degli Studi di Roma
chiarenza@tin.it

MASSIMILIANO TROVATO

La libertà corre sulla rete



La rete internet è certamente uno dei più straordinari successi che il mercato abbia conosciuto, a dispetto delle favole — sin troppo dure a morire — che ne rivendicano l'esistenza a questo o quel politico (ogni riferimento ad Al Gore è puramente casuale) ed a questo o quell'ente pubblico. Multicentrica, spontanea, aperta, la rete internet incarna il prototipo di un ordine sociale sottratto alle grinfie del leviatano. La libertà, potremmo ben dire, corre sulla rete. Proprio per queste ragioni, però, la libertà della rete si trova oggi minacciata. Da Bruxelles o da Roma, dallo schieramento dei Guelfi o da quello dei Ghibellini, davvero non si contano i continui attacchi ad internet. Sul fianco destro, l'affondo riguarda la libertà d'espressione. Così assistiamo a proposte legislative come il famigerato emendamento D'Alia, che attribuirebbe ai pubblici poteri la facoltà di "filtrare" e cioè chiudere al traffico — seppur si possa dubitare della praticabilità dell'operazione — interi settori del web, qualora «sussist[ano] concreti elementi che consentano di ritenere che alcuno compia [...] attività di apologia [di reato] o di istigazione [a delinquere] in via telematica sulla rete internet». Ancor più discusso, se possibile, il disegno di legge Carlucci volto all'eliminazione dell'anonimato online (nelle intenzioni della firmataria, ancora per arginare la criminalità 2.0) ed assurdo all'onore delle cronache della blogosfera dopo che le proprietà del documento Word contenente l'articolo ne avevano individuato il padre in Davide Rossi, presidente di Univideo — gettando così un'ombra sulla sincerità dei propositi della Carlucci. Non meno frequentato il fianco sinistro, dove prospera, in particolare, la battaglia per il principio della *net neutrality*, che impedirebbe ai *provider* di discriminare i pacchetti inviati, condannando le autostrade telematiche all'intasamento e redistribuendo, nei fatti, risorse, dagli utenti meno smalziati ai *power users*. Curiosamente ma non troppo, tutti i conflitti che si giocano sulle specificità della rete possono essere ricondotti ad una più generale riflessione teorica che postula, ad esempio, la necessità del controllo sociale contro la libertà di parola e l'opportunità d'imbrigliare la libertà d'impresa per piegarla a pretesi principi egualitari. È, insomma, evidente che sul campo d'internet si contendono i nostri scomodi residui di libertà e che sarebbe miope trascurare la rilevanza della sfida.

Fellow dell'Istituto Bruno Leoni
massimiliano.trovato@brunoleoni.it

LEONARDO FACCO

IL LIBERTARISMO NON E' UTOPIA



Una delle principali critiche mosse ad un libertario è che teorizzare una società senza Stato è un'utopia. Il libertarismo, che mai si è prefissato di "cambiare il mondo" o di creare "l'uomo nuovo", è, al contrario, una filosofia politica pragmatica, che trova la sua migliore applicazione proprio nell'agire individuale. Partendo, allora, dall'assunto spenceriano che ricorda che "ognuno di noi ha diritto di vivere ignorando lo Stato, vi dimostrerò, con 4 semplici esempi, perché il libertarismo è tutt'altro che utopico. 1) Gli statalisti, quelli che predicano il monopolio della moneta e il credito facile, sono la causa del disastro economico che ci sta investendo. Un libertario, fedele alla scuola austriaca di economia e sordo alle sirene della finanza creativa, oggi può solo gongolare, se ha agito di conseguenza. Chi come il sottoscritto, nel marzo del 1999, ha investito un milione e mezzo di dollari in oro, oggi si ritrova con i propri risparmi triplicati! Non male! Meglio di chi ha comprato bond argentini! 2) In piena crisi l'interventismo dilaga. Fioccano le promesse di aiuti ai disoccupati, di sussidi a chi perde il lavoro, di mirabolanti ammortizzatori sociali. Un mio amico (con moglie e figlia) ha perso il lavoro due mesi fa. Non ha ancora visto un quattrino di quelli promessi dai politici. Grazie ad una conoscenza, gli ho trovato un lavoretto in nero che gli permetterà, quantomeno, di sbarcare il lunario. Certo, anche un lavoro onesto è un reato per lo Stato. Non per un libertario. 3) Mia moglie aveva un problema all'utero. Necessitava di una visita specialistica. Chiamato l'ospedale pubblico, le hanno fissato la visita dopo sei mesi. In un ambulatorio privato, due giorni dopo ha fatto l'esame. Costo? 80 euro! Ho detto a mia moglie che la salute è più importante dei soldi e che quegli 80 euro

vedrò di recuperarli evadendo il fisco per un pari ammontare. Commetto un reato? Non credo proprio, dato che il reato lo sta commettendo chi mi impone di pagare tasse per avere la "sanità gratuita" e per sottopormi ad un esame mi rimanda alle calende greche. 4) Un amico impenditore, libertario ovviamente, ha deciso che ne ha piene le scatole di lavorare gratis per lo Stato. Da due mesi, ha smesso di fare da sostituto d'imposta nei confronti dei suoi 5 dipendenti. "Che vada la Stato a prendere loro i soldi. Poi, in tempi di crisi, preferisco risparmiare sul commercialista che su un lavoratore". Comportamento da fuorilegge? Direi proprio di no! Chissà che grazie alla sua resistenza non si riesca finalmente a metter fine ad una forma di "servitù involontaria" prescritta per legge. Concludo con Piero Ostellino, autore del fortunato libro intitolato "Lo Stato canaglia": "I diritti individuali non sono una figura tennistica come il rovescio. In democrazia, si traducono in disubbidienza civile, col coraggio di affrontare le conseguenze". Già, perché la libertà non la regala nessuno!

leonardo.facco@fiscali.it



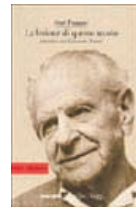
12 - 14 GIUGNO 2009
VILLAGGIO MANCUSO
TAVERNA (CZ)

Sia
Festiva

LA PRIMA MOSTRA DI CINEMA
ECO AMBIENTALE E DELLA TERRA D'ORIGINE

“La dittatura è moralmente cattiva perché condanna i cittadini dello Stato, contro la loro migliore coscienza, contro il loro convincimento morale, a collaborare con il male se non altro con il silenzio. Essa solleva l'uomo dalla responsabilità morale senza la quale è solo la metà, un centesimo di uomo. Essa trasforma qualsiasi tentativo di portare la propria responsabilità umana in un tentativo di suicidio”.

(Karl Popper, *La lezione di questo secolo*)



STEFANIA COSENTINO

Il paradosso della tutela per legge del posto di lavoro

Secondo i dati Istat, il tasso di disoccupazione nel quarto trimestre del 2008 è passato dal 6,6% del periodo ottobre-dicembre 2007 al 7,1%. Una situazione che affonda le sue radici anche, ed in maniera precipua, nella politica interventista dello Stato italiano nel mercato del lavoro mediante una legislazione restrittiva e sevincolistica. Essa ha determinato e determina una eccessiva rigidità nel processo di incontro tra domanda e offerta di lavoro e un dannoso soffocamento degli spazi di flessibilità. Detta politica assume come presupposto l'erroneo convincimento che il datore di lavoro si trovi sempre in una situazione di vantaggio nei confronti del lavoratore, e pertanto pretende autoritativamente di ristabilire l'equilibrio contrattuale attraverso una regolamentazione iper-protettiva a favore dei lavoratori, ispirata al principio di conservazione del posto di lavoro. Significativa in proposito è la l.n. 604/1966, la quale ha introdotto una disciplina limitativa del licenziamento individuale, in seguito rafforzata dall'art. 18 della l.n. 300/1970 che, alla tutela di tipo obbligatorio ha affiancato la tutela reale, mediante la previsione della reintegrazione nel posto di lavoro del lavoratore licenziato ingiustamente. Invero, le citate previsioni legislative, lungi dal proteggere la parte pretesamente più debole del rapporto lavorativo, finiscono, in sostanza, per immobilizzare il mercato del lavoro e, in definitiva, per ostacolare le assunzioni, creando disoccupazione. E', pertanto, evidente come al fine di liberalizzare il mercato e, pure, di sostenere l'economia italiana, sia del tutto necessaria la semplificazione dei contratti di lavoro, mediante la riduzione dei vincoli imposti coattivamente alle parti del rapporto e, in definitiva, al datore, il quale rappresenta sostanzialmente, nell'attuale contesto, la

parte più debole. Infatti, non vi può essere flessibilità in entrata, se non vi è anche in uscita: occorre garantire tanto la libertà di assumere quanto quella di licenziare. Al riguardo è utile trarre insegnamenti dagli USA, in cui è vero che si può perdere il lavoro facilmente, ma è anche vero che altrettanto facilmente si può trovare un altro posto di lavoro. Come del resto risulta da uno studio dell'Ocse condotto nel 2004, secondo il quale gli Usa sono il paese con la regolamentazione in materia di licenziamenti più permissiva, fra i 28 considerati: in una scala compresa fra 0 e 6, crescente nella rigidità, l'indice è 0,2 per i lavoratori a tempo indeterminato e 0,3 per quelli temporanei. Al contrario, il sistema italiano assicura un posto di lavoro a vita, ma al tempo stesso limita gravemente la possibilità di trovarne uno, a causa dell'eccessiva rigidità del sistema. Allora, anziché continuare ad ingabbiare il mercato del lavoro in nome di un'ipocrita tutela dei diritti, occorre liberalizzarlo, lasciando alle dinamiche del mercato il suo assetto. Il che, riguardato sotto altro profilo, consentirebbe anche di superare l'arcaica concezione, che è pure in contrasto con i principi civilistici in materia contrattuale, in base alla quale il recesso dal contratto di lavoro, ove operato dal lavoratore, è insindacabile ed è un diritto; se, invece, è posto in essere dal datore, spetta al giudice, in ultima analisi, di accertare se costituisca inadempimento contrattuale o se risponde a rigorosi e vincolati motivi di licenziamento, la cui prova, peraltro, è pure a carico del medesimo datore.

stefania.cosentino@yahoo.it



PIETRO MONSURRO

Stato e competitività: un rapporto impossibile



Disse un saggio: “Se sapessi che qualcuno venisse a casa mia con l'intento di farmi del bene, scapperei a gambe levate”. E questa è probabilmente la reazione che dovrebbero avere coloro che in un modo o nell'altro vengono “aiutati” da politiche cosiddette “sociali”. Il caso che salta più all'occhio è quello del Meridione, la cui economia continua a ristagnare, e il cui divario col resto del paese continua a crescere, nonostante – anzi, per via di – decenni di politiche per lo “sviluppo”. “Competitività” è considerata una parolaccia da coloro che si beano di difendere i diritti del lavoro in astratto, senza curarsi del lavoro e dei salari concreti, una sorta di grimaldello per abolire i “diritti dei lavoratori”. Ma cosa è? È la capacità di attrarre capitali, cioè investimenti in beni di produzione che consentono di aumentare la produttività del lavoro e quindi i salari. Non essere competitivi non significa – come spesso si vuol far credere – che le multinazionali si lamentano – significa che l'economia ristagna, la disoccupazione rimane elevata, e i salari languono. La competitività è l'unica politica sociale che è sostenibile nel lungo termine e che eleva veramente la condizione dei lavoratori. È l'unica politica sociale che si finanzia da sé, e che quindi non crea voragini nelle nostre tasche. Quando ci si lamenta che i posti di lavoro si trasferiscono in Polonia (gli “amici” dei lavoratori non vogliono che i lavoratori stranieri guadagnino di più), fondamentalmente si dice



Lo Stato italiano fa di tutto per danneggiare la competitività del nostro Paese

che la Polonia è competitiva e l'Italia no. Il che vuol dire che i polacchi prima o poi raggiungeranno e supereranno in reddito gli italiani, come è già successo del resto a spagnoli, sudcoreani e taiwanesi. Purtroppo lo Stato italiano fa di tutto per danneggiare la competitività del paese, soprattutto nel Meridione. La danneggia con i contratti nazionali del lavoro, che spesso fissano i salari a livelli così elevati che in molti sono tagliati fuori dal mercato del lavoro, e che, aumentando i costi del lavoro, riducono la competitività e fanno fuggire i capitali. La danneggia con tasse enormi, che colpiscono i risparmi e gli investimenti (il vero motore della crescita) in molteplici modi. La danneggia con un sistema giuridico lento e inefficace, spesso imprevedibile e sempre costoso. La danneggia con una burocrazia opprimente, che rappresenta un costo notevole per moltissime piccole e medie imprese, l'asse portante del sistema produttivo italiano. La danneggia con fiumi di fondi di investimenti agevolati o a fondo perduto che per decenni hanno contribuito a far spendere tanti soldi, lasciando però l'industria e le infrastrutture in uno stato deplorabile. Pressoché tutte le politiche per il Sud hanno fallito: l'unica alternativa che non è stata provata è il libero mercato. I vantaggi non sarebbero certo immediati, ma almeno si comincerebbe a costruire qualcosa di valido. Gli unici a perdere sarebbero coloro che traggono sostentamento dall'intermediazione dei fondi allo “sviluppo” (che non arriva mai): la classe politica.

La Sapienza, Università di Roma
pietromonsurro@hotmail.it

MATTIA BACCIARDI

Decidere al buio!



Sebbene la grande stagione dello statalismo in Italia apparisse ormai alle spalle, sepolta dall'enorme debito pubblico, dal patto di stabilità e dalle privatizzazioni anni '90, le recenti cronache sembrano dire il contrario. Qualunque sia il problema, dal fine-vita alla crisi economica, dal riscaldamento globale alla “pubblica morale”, la risposta è sempre la stessa: maggiore intervento statale. Che fissi regole, aumenti le tasse o semplicemente usi la sua *moral suasion*, quel che gli italiani sembrano chiedere, almeno secondo i media, è che lo Stato si prenda cura di loro. Il sociologo Michelle Foucault sosteneva che mentre lo Stato “assoluto” lasciava liberi i sudditi di far ciò che più loro piaceva, salvo poi presentarsi arbitrariamente a chiedere il conto delle loro teste, lo Stato moderno si prende cura dei suoi cittadini. A giudicare da come lo fa, vien da chiedersi se questa seconda pretesa non implichi maggiore sadismo. Ma prescindendo dalla maggiore o minore fiducia che si può avere nelle istituzioni pubbliche, a sorprendere è l'eccessiva imprudenza con cui viene sollecitato l'intervento legislativo. “La legge taglia il nodo”, impone una soluzione uniforme e rapida a situazioni talvolta eccezionali, spesso complesse, sempre particolari. Mentre il “teorema dell'ignoranza” di Hayek ci ricorda che la conoscenza (di fatti e circostanze) è dispersa tra milioni di individui e che volerla “accentrare” per decidere una volta per tutte (e per tutti) è una *presunzione fatale*. Come fatale è la presunzione di trovare una soluzione internazionale a problemi economici di carattere nazionale o locale e voler imporre a malati terminali come e quando vivere e ai loro medici di ignorarne la volontà.

baccio86@hotmail.it

continua da pag. 1

Lo Stato canaglia

il compito di proteggere la vita, la salute, la libertà e la proprietà dei suoi cittadini contro l'aggressione violenta o fraudolenta. Oggi, le sue sfere di intervento si sono estese a dismisura, tant'è che, accanto ai compiti come sopra definiti essenziali, svolge tutta una serie di altri compiti, sovente sostituendosi ai privati e ai consumatori, come non dovrebbe essere in una economia di libero mercato. L'espansione del potere statale ha persino permeato nel tempo la mentalità stessa della gente, la quale è vittima di una impropria ed assurda contrapposizione tra pubblico e privato e demanda alla “provvida mano” governativa la soluzione dei problemi economici e del vivere quotidiano. Così lo Stato ha finito per porsi come “quella grande finzione attraverso la quale tutti pensano di vivere a spese di tutti”, come lucidamente sottolineato da Frederic Bastiat. Ed è diventato “canaglia”, come evidenziato nella pregevole e recente opera di Piero

Ostellino (*Lo Stato canaglia. Come la cattiva politica continua a soffocare l'Italia*, Rizzoli Editore, 2009), che appare una vera e propria denuncia dell'invasività della sfera pubblica nella sfera privata e di una politica che, anziché essere al servizio dei cittadini, li ha posti al proprio servizio, rendendoli sudditi, con scarso senso civico. La situazione non è certamente idilliaca ed anzi è destinata a durare ancora a lungo. Qual è la soluzione? Di certo non è lo Stato, che anzi è il problema. La soluzione sta nella riduzione del suo ruolo, attraverso la deregolamentazione, la privatizzazione e la liberalizzazione. Esse sono gli strumenti indispensabili per uscire dall'empasse e rispettare le priorità funzionali di una società aperta, nella quale ciascun individuo possa perseguire il proprio ideale di vita e il proprio interesse, interagire con altri individui secondo la logica del libero scambio e produrre benefici collettivi.

Manuela Riitano
manuelash@yahoo.it

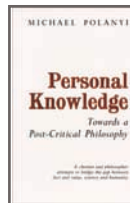
Sede principale:
via XXIV Maggio n. 38
tel. e fax 0964 731067/68
89040 Bivongi (RC)

Succursale:
via Drosi - Residence Leotta
tel. e fax 0967 23890
88060 Satriano Marina (CZ)

www.valentiperarredare.it - e-mail: info@valentiperarredare.it

In catalogo i migliori marchi italiani come
Bontempi, Calligaris, Ima, Zanaboni Studio, Barona di Monfara, Giulio Marelli,
Serenissima, Morassutti, Mercantini, Cityline Doimo, Lube, Composit, Bruno Piombini.
Preventivi gratuiti anche a domicilio e progettazione computerizzata

“La differenza tra una società libera ed una totalitaria consiste precisamente in questo: è considerata una società libera quella che, per principio, non si impegna a controllare ciò che la gente trova significativo, mentre può essere considerata totalitaria quella società che, per principio, aspira a tale controllo”.
(Michael Polanyi, *Pensieri liberali*)



ANDREA GIURICIN

Alitalia: una privatizzazione infinita ad alta quota

L'Alitalia è diventata una compagnia privata, gestita da managers: finalmente. Per troppi anni il vettore è stato in balia delle continue invasioni di campo della politica e dei sindacati che l'hanno condotta al fallimento. La privatizzazione si è conclusa dopo oltre due anni, iniziata dal Governo Prodi nel dicembre del 2006 e con perdite pari a quasi 2 miliardi di euro. Nel complesso, negli ultimi 10 anni, Alitalia ha perso circa 5 miliardi di euro, sempre “ripianati” tramite aumenti di capitale del Ministero dell'Economia. L'ultimo è stato il “famoso” prestito ponte, di un importo pari a 300 milioni di euro; questi soldi non saranno mai più recuperati dai contribuenti italiani, così come i creditori non saranno mai ripagati dall'amministratore straordinario di Alitalia Augusto Fantozzi. I cittadini italiani tramite la tassazione saranno costretti a

pagare la cassa integrazione speciale di 7 anni per i dipendenti di Alitalia, ma avranno un altro costo nascosto ben più grave e consistente. Infatti la chiusura della concorrenza sul mercato domestico, istituita tramite la l.n. 166/08, costerà ai viaggiatori italiani circa 3 miliardi di maggiori tariffe nei prossimi 5 anni. L'intervento dello Stato nella gestione di una compagnia aerea si è rivelata improprio e fallimentare, e la stessa privatizzazione è stata gestita in un modo non propriamente lineare. L'advisor della terza fase di privatizzazione, Intesa San Paolo, il quale doveva essere un soggetto terzo che trovava gli acquirenti, si è scoperto essere anche uno degli acquirenti, il terzo socio più importante dietro i francesi di Air France - KLM e l'industriale Riva. La fusione tra AirOne e Alitalia ha portato alla creazione di una compagnia più piccola e meno forte dell'Alitalia del 2007;

questo nuovo vettore beneficerà di una posizione di monopolista sul mercato domestico, ma nonostante questo, nell'anno in corso perderà alcune centinaia di milioni di euro. L'italianità della privatizzazione è costata nel complesso diversi miliardi di euro. Se si fosse avuto un intervento meno invasivo della politica, molto probabilmente il processo di vendita sarebbe stato più lineare e meno costoso. L'esempio della privatizzazione di Iberia, voluta dall'ex premier spagnolo Aznar, ha dimostrato che è possibile creare valore sia per i contribuenti che per gli azionisti della compagnia privatizzata. Alitalia è stato dunque l'esempio sia dell'insuccesso dello Stato imprenditore ma anche dello Stato venditore. L'ennesimo costo inutile che è stato, e sarà pagato tramite la contribuzione fiscale.

Università di Milano - Bicocca
andrea.giuricin@unimib.it

LIBRERIA DEL PONTE
LIBRI LIBERALI, LIBERTARI E CONSERVATORI

via Emilia Ponente 90 - 40133 Bologna
tel: 051.3169529 - fax: 051.381561
www.libreriadelponte.com
e.mail: libreriadelponte@tiscali.it

ROSAMARIA BITETTI

LO STATO NELL'ACQUA

Perché aprire al mercato la gestione dell'acqua



Qualche tempo fa si è festeggiata la giornata mondiale dell'acqua, dedicata alla risoluzione dei problemi concernenti la sua scarsità. E, come da un riflesso pavloviano, sono fioriti articoli, petizioni, gruppi facebook per la riaffermazione della proprietà comune e della natura anti-economica dell'acqua, nonché la gestione e proprietà pubblica per assicurarne un utilizzo sostenibile.

Mi ha sempre stupito come il pregiudizio nei confronti del mercato prevalga sulla logica, sui più basilari principi economici, e sulla realtà dell'attuale gestione dei servizi idrici. L'acqua è indispensabile per la sopravvivenza: vero, ma lo è anche il cibo! Vogliamo per questo socializzare la catena produttiva? L'acqua sarà anche un dono di Dio, ma Dio si è dimenticato di donarci le infrastrutture, gli acquedotti, i depuratori... Perché, indipendentemente dai significati mistici o sociali che vogliamo dare ad un bene, il vero problema è come organizzare in maniera più efficiente la sua gestione. Per far arrivare acqua di buona qualità nei nostri rubinetti, è necessaria una complessa organizzazione industriale, investimenti, competenze specifiche: e queste sono assicurate solo dal ricorso al mercato. Al contrario, non c'è monito migliore contro l'eccesso di fiducia nella politica, che la gestione dell'acqua in Italia. Dove ne sarebbero bastate 20, sono state istituite 92 aree di gestione (ATO)

dei servizi. Ognuna con la sua Autorità di regolazione. Al momento, solo 5 ATO sono stati assegnati a privati, tutti gli altri a società miste o in house. Spesso, le Regioni hanno ritenuto necessario affidare ogni ATO a più gestori, istituire osservatori o autorità amministrative regionali: il risultato non è stato la razionalizzazione del settore, ma la proliferazione di istituzioni. Con annesse poltrone. Secondo una recente indagine di Assoknowledge, fra Ato, autorità, consorzi ed osservatori vari vivac-

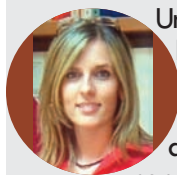


chiano circa un milione di amministratori e gestori, spesso selezionati per appartenenza politica. Non stupisce, dunque, che la regolazione del settore sia di livello infimo: in primo luogo, quella tariffaria. L'Italia ha, per una scelta politica demagogica, le tariffe medie più basse in Europa - ed ovviamente è il paese che spreca più acqua. Non è solo colpa dei cittadini, i quali vengono incentivati ad essere spreconi: il vero problema è che tariffe così basse non attirano investimenti nel settore, e la nostra rete è un colabrodo, con picchi di perdita del 50%. Questo il risultato di un sistema di gestione pubblica: la massimizzazione degli sprechi e dei favori che i politici possono elargire, a discapito dell'efficienza e della sostenibilità dell'uso di una risorsa. Proprio chi è preoccupato dal futuro di una risorsa importante come l'acqua dovrebbe, quindi, abbracciare la causa della sua apertura al mercato.

Istituto Bruno Leoni
rosamaria.bitetti@gmail.com

LA COMPAGNIA. CRONACHE DELLA REPUBBLICA

Le vicende dell'Alitalia e il ritratto impietoso del sistema italiano



Un racconto che in poche pagine sviluppa una trama avvincente, che pone l'accento sui procedimenti diabolici che regolano il mondo della politica e dell'alta finanza. Un romanzo che ha come protagonista l'Alitalia, un caso intorno al quale in breve tempo si è sviluppata una vastissima quantità di materiali sia mediatici che politici. La questione Alitalia richiama le vicende di tanti importanti vettori aerei degli anni Cinquanta e Sessanta che non hanno compreso le trasformazioni in atto nel mercato internazionale. “La compagnia. Cronache dalla Repubblica” di Federico Paolo (Iride Editore, 2006, p. 180), è il racconto politico di una situazione che si



fa sempre più preoccupante, una storia senza fine che ha i lineamenti di un giallo, dalla trama complessa e suggestiva. Sfogliando le pagine del libro è possibile conoscere e addentrarsi nel complesso ingranaggio che regola il sistema politico e l'alta finanza, è altresì possibile rendersi conto di quanto certe personalità, che occupano posti e ruoli importanti, siano animate da sentimenti di insicurezza e immoralità. E' un racconto che risulta attuale e che vede protagonista la compagnia aerea che probabilmente ora avrebbe potuto avere maggiore stabilità economica e meno disoccupati. Ma in questa favola moderna, chi è il vero colpevole?

Rossella Galati
rossella.galati@gmail.com

continua da pag. 1

... ed anche predone

nostante le varie sentenze, le autorità statali hanno continuamente e pacificamente proseguito nella violazione degli stessi diritti umani? Provereste poi un senso di smarrimento se vi dicessero che le stesse autorità statali hanno giustificato le violazioni dei diritti umani in funzione dello sviluppo e del progresso della società? Probabilmente pensereste di essere derisi dal vostro immaginario interlocutore, che vi sta certamente parlando dell'esperienza storica di qualche Paese del Patto di Varsavia. Bene, vi sbagliereste: questo Paese è l'Italia, e il diritto dell'uomo violato dal nostro Stato è il diritto di proprietà, tutelato dall'art 1 del Primo Protocollo Addizionale alla CEDU. Dalla metà degli anni Novanta sino praticamente ad oggi, l'Italia ha subito una teoria lunghissima di condanne per violazioni del diritto di proprietà, la gran parte delle quali ha stigmatizzato una pratica allucinante che la Pubblica Amministrazione adopera giornalmente con una tranquillità inquietante: l'occupazione senza titolo degli immobili privati. Non addentrando in analisi giuridiche piuttosto complicate, si può affermare, in

via di estrema sintesi, che, in virtù di tale prassi, ogni p.a. può sottrarre un terreno o un edificio a un cittadino senza seguire alcun procedimento legale. Occupandolo, semplicemente: come un pirata, un barbaro, un predone. Vi state meravigliando di questa descrizione? Probabilmente sì, ma credetemi: non è un'esagerazione, è la realtà dei fatti. Ma proprio la meraviglia che sta cogliendo in questo momento buona parte dei lettori è l'aspetto peggiore della vicenda: perché nessuno ha reso noto questa realtà al grande pubblico? Perché nessun politico, paladino della nostra libertà, è mai andato davanti a una telecamera sollevando la questione del mancato rispetto della proprietà privata in Italia? Perché non si sono mai fatte oceaniche manifestazioni a difesa di un diritto umano sistematicamente violato? Un diritto umano che, nella CEDU, non ha certo uno status inferiore alle libertà di coscienza, di manifestazione del pensiero o di associazione. Forse la risposta è semplice: perché sono i politici a trarre il maggior beneficio dal poter godere e disporre a piacimento della proprietà privata. Esattamente come i predoni, appunto.

Silvio Boccalatte
Università degli Studi - Genova
silviobocc@libero.it

continua da pag. 1

L'ALTRO STATO

gheta, sacra corona unita, mafia) traggono alimento ed esercitano potere, più che in rapporto alla violenza, che pur drammaticamente praticano, essenzialmente per il loro «speciale» rapporto con il territorio. Un rapporto stretto, intenso, insostituibile, che appare il vero discriminante fra questi fenomeni e le altre manifestazioni di illegalità e che in nessun caso assurgono, né aspirano al rango di «sistemi criminali»; e cioè, il ruolo che queste organizzazioni ricoprono nella società, intesa nel suo complesso e pertanto estesa al mondo delle istituzioni, a quello della politica, a quello dell'economia e del lavoro, alla c.d. «società civile». Pure il riferimento, operato da molti, alla «mafiosità» variamente diffusa nella mentalità dei Calabresi è un altro elemento di disturbo per un'efficace lotta alla 'ndrangheta. Si corre infatti il rischio, con una ingiusta

generalizzazione, di sollevare il classico polverone. A parte l'ingiustificabile mortificazione che verrebbe inflitta ai calabresi, dei quali il naturale riserbo - ed anche il sospetto e la diffidenza indotti da decenni di insipienza, quando non di malgoverno da parte del potere centrale - verrebbero scambiati per omertà, propensione innata a delinquere, in una riviviscenza di elucubrazioni lombrosiane. Occorre pertanto smetterla di trattare con «rispetto» la 'ndrangheta e gli 'ndranghetisti, ed allora di questo cancro malefico rimarranno le sole attività illegali. A questo compito è chiamato ciascuno di noi, la classe dirigente calabrese, tutta intera e nel suo significato più ampio. A non riconoscere più, mai più in nessuna circostanza e per nessun motivo, il ruolo di interlocutore a chi da questo riconoscimento trae lo status di «uomo di rispetto».

Maurizio Bonanno
direttore@fondazionescoppa.it

"Lo Stato è essenzialmente un apparato di costrizione e coercizione. Il tratto caratteristico delle sue attività è quello di costringere la gente, attraverso l'applicazione o la minaccia della forza, a comportarsi altrimenti da come gli piacerebbe comportarsi".
(Ludwig von Mises, Lo Stato onnipotente)



Passato, presente
e futuro del
franchising immobiliare



Da 40 anni è casa tua.
L'esperienza è la chiave
del nostro successo



PUNTO MUTUI S.R.L. - VIA IANNONI, 11 - CATANZARO - ☎ 0961 878294 - 333 4948334

GERALDA GOLFIERI

IL GOVERNO ONNIPOTENTE DELL'URBANISTICA

Un'analisi controcorrente sui fallimenti della pianificazione



Si stenta a credere che una buona utilizzazione del territorio non possa essere realizzata dal mercato, sul presupposto che esista un livello di benessere sociale che non possa essere lasciato alla libera iniziativa dei privati e che la ricerca del profitto sarebbe incompatibile con la produzione di beni e servizi nel settore urbanistico. In tale ottica, la regolazione collettiva dei suoli, attraverso gli strumenti della pianificazione urbanistica, viene considerata indispensabile sia per



disciplinare un sistema esteso e complesso, che diversamente sarebbe condannato ad un caos crescente e deleterio, sia per indirizzare le azioni dei cittadini in una direzione e per un fine determinati. "La fiducia in questa idea di pianificazione e nelle sue potenzialità - come rilevato da Stefano Moroni (*La città del liberalismo attivo*, Città Studi Edizioni, 2007) - esiste da diversi secoli, si rafforza e consolida soprattutto nell'ottocento e raggiunge una vera e propria apoteosi nella prima metà del novecento". Non vi può essere alcun dubbio che, alla prova dei fatti, la pianificazione urbanistica si è rivelata non solo irrazionale, quanto velleitaria, soprattutto per quanto ha riguardato e riguarda il sistema che intendeva costruire, nonché deleteria. Essa, inoltre, nella maggior parte dei

casi, ha pure dato luogo a forme ingiustificate di redistribuzione della ricchezza, aumentando il valore di alcune proprietà individuali e riducendo quello di altre, in modo discrezionale e sulla base di un non ben identificato "interesse pubblico". Peraltro, a parte le gravi limitazioni che impone alla libertà individuale, è essenzialmente basata su un metodo di rilevamento dei dati privo di scientificità, su un approccio acritico, come tale

non in grado di tenere nella debita considerazione i limiti umani e le enormi capacità non razionali di autororganizzazione della società, e su modalità obsolete che non considerano affatto i movimenti di una società viva. E sotto gli occhi di tutti (congestione del traffico, inquinamento, insicurezza delle strade, sporcizia, abusi e corruzione, ecc.) sono gli effetti negativi che il controllo politico del territorio ha determinato. Allora come fare per governare lo sviluppo

delle nostre città e fornire i beni pubblici considerati necessari? La risposta appare scontata: occorre lasciare ai privati, i cui diritti di proprietà siano pienamente tutelati, la "pianificazione" urbanistica, e alla società la capacità di auto-organizzarsi, nell'ambito di una regolamentazione fatta di norme generali ed astratte. Al soggetto privato, quindi, nel suo libero sviluppo all'interno del meccanismo di mercato, deve essere assegnato il compito principale di produrre il territorio, attraverso attività sia a scopo di lucro sia senza scopo di lucro. Gli esempi non mancano, come dimostra l'esperienza di Houston negli Stati Uniti d'America, ove la scelta di affidare la produzione urbanistica ai privati è stata adottata con successo. Essa dimostra soprattutto che gli incentivi di mercato sono più efficaci dei piani regolatori, nel favorire uno sviluppo armonico, sostenibile e qualitativo del territorio e delle città. Ed è questa, come appare evidente, la vera via da seguire.

g.golfieri@libero.it



CADIS
DISTRIBUZIONE

LEADER
NELLA GRANDE
DISTRIBUZIONE ED
ESCLUSIVISTA DEL
MARCHIO

C/da Corso Z.I. 87018 San Marco Argentano (CS) tel. 0984 522482 fax 0984 522483

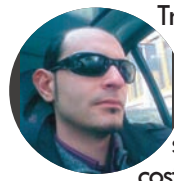


OTTIMO
casa idea

ANTONIO ABATE

Violenza sessuale: tra esigenze di tutela delle vittime e tassatività

Anche il bacio può qualificarsi atto sessuale



Tra tutte le azioni coercitive in danno degli essere umani, da sempre lo stupro costituisce la più brutale delle violazioni della "proprietà di sé". Ciononostante, lo Stato ha inspiegabilmente, e a lungo, punito gli stupratori molto meno severamente di altri criminali accusati di altre forme di aggressione fisica, sino al punto di considerare la vittima dello stupro come il vero colpevole. Negli ultimi anni, tale fenomeno ha registrato una svolta radicale per effetto di una accresciuta attenzione sociale verso il problema. Che ha spinto, da un lato, la magistratura a punire con maggiore severità gli autori di tali condotte; e dall'altro il legislatore ad adottare la l.n. 66/1996 la quale ha introdotto l'art. 609 bis c.p., che ha incorporato in una sola fattispecie le ipotesi di violenza carnale ed atti di libidine violenta ed inasprito il trattamento sanzionatorio per i colpevoli di detti reati. Ma il deficit di determinatezza dell'espressione "atti sessuali", contenuta nella citata disposizione, avrebbe aperto le porte ad una pronuncia di illegittimità costituzionale e vanificato gli sforzi di quanti per anni hanno combattuto per ottenere un trattamento sanzionatorio più grave per gli stupratori. A porre rimedio a tale situazione, ha provveduto la Cassazione che, intervenendo più volte sul punto ed aderendo ad una impostazione "oggettivistica", ha qualificato come sessuali tutti quegli atti idonei a compromettere la libertà sessuale del soggetto passivo, attraverso un rapporto corporeo corpori che, pur

non interessando necessariamente le zone genitali, può estendersi a tutte le zone definite "erogene" dalla scienza medica, psicologica, sociale, precisando, altresì, che il richiamo alle zone del corpo umano che, quando stimolate, producono piacere sessuale, deve sempre essere integrato da una valutazione del contesto sociale e culturale in cui si realizza la condotta. Successivamente, nel solco ormai tracciato, è nuovamente intervenuta la Suprema Corte con la sentenza n. 25112/07, la



quale ha chiarito che anche il bacio sulla bocca può considerarsi atto sessuale ed escluso siffatta evenienza solo in presenza di determinati contesti sociali, culturali o familiari, nei quali l'atto risulti privo di valenza erotica. Esempio tipico è il c.d. bacio alla russa, scambiato come segno di saluto. In definitiva, ha così esternato una interpretazione che rappresenta una buona soluzione di compromesso tra principio di tassatività ed esigenza di tutela della vittima di abusi sessuali.

antonioabate81@libero.it

STUDIO LEGALE SCOPPA

vico 3° Raffaelli 10 - 88100 Catanzaro
tel. e fax (+39) 0961 741450 - 872134
sito web: www.studioscoppa.com
e-mail: info@studioscoppa.com

Assistenza e consulenza, anche on line e in sede stragiudiziale, A.D.R., e rappresentanza e difesa dinanzi alle magistrature di merito e di legittimità, nei vari ambiti del diritto civile e del diritto amministrativo e per connesse problematiche di diritto penale e di diritto tributario



LIBER@MENTE
vico 3° Raffaelli 10 - Catanzaro
sito web: www.fondazioneoscoppa.it
e-mail: liberamente@fondazioneoscoppa.it

Direttore responsabile
Maurizio Bonanno

Redazione
Antonio Abate, Stefania Cosentino,
Rossella Galati, Gerarda Golfieri,
Giuseppe Ianni, Marco Parisi,
Manuela Riitano, Sandro Scoppa,
Patrizia Venturino

Stampa
 **Rubbettino**
Industrie Grafiche ed Editoriali
viale Rosario Rubbettino 8
88049 Soveria Mannelli (CZ)

Editrice
Fondazione "Vincenzo Scoppa"
88100 Catanzaro

Reg. Trib. Catanzaro n. 12 del 7.7.2008
Iscr. R.O.C. n. 17748 del 19.1.2009